

Mario Roccatò

I VOLTI DEL SILENZIO

*

2015

Quasi al compimento del suo quarantesimo anno, Elisa fa un sogno.

E' notte, e si trova in vestaglia nella camera da letto, in piedi dinanzi alla cassetiera. La luce è tenue, di un ocre luminoso. Pur non potendo udire, si potrebbe parlare di un grande silenzio.

Elisa allunga lentamente le mani verso il primo cassetto, e lo tira verso di sé: è vuoto. Fa la stessa cosa col secondo, col terzo e con l'ultimo: sono tutti vuoti.

Le scende una lacrima sulle guance, ma non prova alcuna emozione, o almeno così sembra.

Poi senza muoversi, come di pietra si guarda le mani, rovesciandole sui palmi, come se dovesse scoprire qualcosa. A quel punto Elisa si sveglia di soprassalto, in preda ad una indicibile angoscia.

La stanza è bene arredata, silenziosa. Una luce diffusa e tenue dà alle cose e ai volti un che di serenità, quasi il senso di un'attesa senza ansia.

Elisa e Mario sono seduti di fronte, ai due lati di un tavolo nero.

Mario le chiede, ma è come se continuasse da un dialogo cominciato da molto tempo: "Hai sognato ancora?"

"Sì, ma non importa..."

Le voci sono quasi un velluto, come per un timore di disturbare il silenzio.

"Non me ne vuoi parlare?"

Elisa fruga nella borsetta, ma non trova nulla.

"Magari un'altra volta...". Gli sorride, come dovesse scusarsi. Ma poi incrocia le mani davanti al volto.

"Sai? Ho pensato alla mia solitudine... ora è diventata qualcosa che si può vedere, che mi sta accanto. Ora la posso guardare, le posso quasi parlare. Qualche volta la posso allontanare con un gesto. Ma poi, lei, ritorna."

Lui tace. Negli anni ha imparato a tacere.

Lei gli sorride, ancora come per scusarsi. E allora lui: "Non devi scusarti. La tua solitudine non è una colpa!"

Elisa si porta una mano alla bocca. Poi scuote il capo.

"Ho la nausea! Tutto a tratti mi dà questo senso di nausea!".

Si alza, e poi continua, camminando in tondo, stringendosi le mani.

"Sai? Prima di entrare qui mi sono fermata in un bar. Ero al banco, e vicino a me c'era una signora che beveva il suo caffè. L'ho osservata. L'ho vista in ogni suo particolare... il naso, gli occhi, la bocca... Sono stata a guardare come sorseggiava lentamente il suo caffè, quasi goccia a goccia... Poi a fatto roteare un po' la tazzina, per sciogliere lo zucchero... Sai? In fondo si deposita un po'... Quasi mi è venuto da vomitare. Ecco!"

"Come mai questo vomito?"

Lei alza la voce: "Perché... mi ha fatto schifo questa sua estrema attenzione ad un semplice caffè! Questo rito importante che stava celebrando! Questa commedia del "buon caffè al mattino"!!! Che schifo!"

Lui non si scompone per la sua ira improvvisa. La luce continua a modellare i volti, i soprammobili. Le tende ondeggiavano lievi, un po' di brezza.

"Tu cosa hai bevuto?"

Elisa sembra un po' confusa, ma poi sorride come per stare al gioco di lui.

"Un caffè", risponde.

Anche lui sorride: "Ti sei fatta schifo?"

"No. Io l'ho buttato giù. Io stavo pensando al nostro colloquio, a questo momento".

Elisa è bella. Una bellezza che dà il senso di una trasparenza. A tratti, guardandola, si può avere la sensazione di vedere oltre il suo viso, di una dissolvenza. Ora che tacciono, sembrano due animali tranquilli che si stanno studiando, ma senza sapere cosa volere.

"Ti capita spesso?"

"Cosa?"

"La tua nausea..."

Lei esita. Gli occhi sono bassi, e sulle palpebre trascorre un velo di rabbia. Un istante.

"Sempre più spesso. Sì"

Mario respira.

"La tua nausea è una donna o un uomo?"

"Cosa vuoi dire?"

"La tua nausea, se fosse una persona e tu la dovessi incontrare, è un uomo o una donna?"

"Non lo so. Ma che importanza ha? E' una cosa che mi prende... improvvisa. Ma è come se fosse sempre lì, a spiarmi. E' sempre pronta a farsi vedere, a "risalire"... E' qualcosa che mi sta dietro le spalle, sopra la testa. E' tra le mie mani... nei miei gesti."

Mario non commenta.

Nella stanza risuona una pendola. Loro non si muovono. Guardano il tavolo, evitano gli occhi. C'è qualcosa che non deve essere disturbato, qualcosa di sottile che non deve essere frantumato. Elisa guarda lentamente l'orologio la polso.

"Cosa sono venuta a fare io, qui da te?"

Lui sembra risollevato, perché la domanda gli apre un orizzonte inclinato, parallelo.

"Non lo sai?"

"Sì. Dovevo raccontarti i miei sogni. Forse... Ora non so più bene il perché. Forse volevo solo parlare. Forse voglio solo sentire la mia voce."

Lui si alza, s'accosta alla finestra e alla sua tenda bianca e trasparente.

"Quando mi dici dei tuoi sogni, mi parli solo di quelli che vivi dormendo?"

"Sì. Sì. Quelli sono veri! Lì io ci sono davvero".

"E quelli durante il giorno?"

"Durante il giorno io... mi chiedo... perché faccio le cose che faccio..."

"Qualsiasi cosa?"

"Sì".

Lui lo sa. Deve lasciare cadere il silenzio. Ora deve sentire l'eco delle parole dette, dei gesti sottili e di quelli trattenuti. Anche Elisa - pensa - sta ascoltando questo silenzio?

E per un brevissimo istante la sua mente scorre su cose confuse del passato, su luci viste, su cose dette. E' un istante, il volo di un insetto nell'estate calda, il suono che si perde.

Elisa lo sta guardando.

"Mi capisci?"

"Sì. Ti capisco".

Sta per allungare una mano a sfiorare la sua, ma la ritrae.

Nel salotto di Elisa. Il marito siede sul divano, e sul volto si riflettono le luci instabili del televisore.

Lei a tratti lo guarda. Forse lo interroga.

Lui accende una sigaretta.

Elisa è immobile, e guarda le immagini con l'occhio un poco strabico di chi pensa lontano.

Fuori, piove. Lei pensa: "E' una storia di pioggia, la nostra".

Ma la pioggia scroscia solo nei rari momenti di silenzio, quando l'audio sembra interrotto. Chissà se continua anche durante il rumore della trasmissione? Così si chiede, e sorride da sola. Spesso si sorride, da un po'.

Elisa s'è alzata: un bicchiere d'acqua dalla cucina.

Tornando al proprio posto, a due metri sullo stesso divano, vede che lui mastica una gomma. Lei non beve, ma si alza e sale i sette gradini che conducono alla camera da letto.

Chiude la porta e la televisione diventa un sottofondo. Passando, la pendola ha battuto l'ora, un suono rotondo.

Dal letto sente che la televisione è stata spenta. Ludovico - il marito - entra e passa nel bagno. Lei ascolta i rumori noti, quelli di sempre: l'acqua che scorre e poi si ferma; la finestra che viene chiusa.

Lui rientra, nudo, e si infila il pigiama. C'è solo la luce dalla parte di Elisa a dare alla stanza un colore intimo, giallo.

"Cosa farai domani?"

"Il solito..." risponde lui infilandosi sotto le coperte. Attesa. E' il ritmo ormai usuale dei loro dialoghi.

"E tu?"

"C'è il funerale".

Lui ha già preso un libro dal comodino, e ha acceso la sua luce. Rimane un istante a guardare nel vuoto, poi sembra ricordare: "Ah, già. Giovanna..."

Sembra iniziare a leggere, ma poi continua: "Quando è successo?"

"Di Giovanna? L'altro ieri. Sono andata stamattina a vederla".

Ludovico si volta sorpreso a guardarla. La luce di lei ora illumina il suo volto scarno, un po' segnato.

"Era proprio necessario?"

"Beh, ci conoscevamo da una vita... Ha sofferto molto. Siamo state a scuola insieme".

Lui forse non sa cosa dire, e allora cerca nel libro la pagina dove era rimasto la sera prima.

Elisa lo guarda, e sembra qualcuno che guarda una persona per cercare di ricordare qualcosa, se e dove l'ha conosciuta. Non prova molto, per lui. Forse, a tratti, nei giorni, prova una specie di nostalgia; ma è un'emozione stemperata, ovvia come un oggetto lasciato lì, sul mobile, perché in fondo lì deve stare. Senza, la stanza potrebbe cambiare, essere vuota. O forse da ignota.

A fior di labbra, Elisa dice qualcosa di cui, subito, si chiede il senso: "Ho un po' paura...".

Lui si volta e la guarda. Si guardano ma lei chiude gli occhi.

"Non avresti dovuto andare a vederla!".

"Perché?", ora lo sta scrutando davvero.

"Perché ti ha fatto male. Ti ha fatto male".

Lei sembra pensare, ma non sta pensando.

Ludovico continua, come se dovesse davvero capire:

"Ma perché hai paura?".

Lei sembra riflettere, ma la risposta è già lì, ovvia come un gesto abituale, anche se una parte di lei se ne sorprende: "Potrebbe capitare anche a me".

Lui allunga una mano sulla sua spalla.

"Ma tu non sei ammalata!".

"Potrei ammalarmi...".

La mano si ritrae veloce, come se avesse toccato una cosa ignota.

"Non dire sciocchezze!".

Elisa guarda il suo libro, la testiera del letto e la luce gialla. Si volta sul fianco.

Lui spegne la luce. Anche lei.

Il giorno dopo Elisa è seduta su una panchina. Di fronte, il lago.

E' una giornata grigia, acqua e cielo sembrano fondersi, fare un muro. Giulia, la sua amica e coetanea, arriva con un sorriso debole, esitante.

"Ciao Elisa"

"Ciao"

"Tutto bene? Hai saputo di Giovanna?"

"L'ho vista ieri".

Giulia apre un po' la bocca.

"Morta? ... Già, che scema che sono..."

Elisa la guarda, senza dire. E lei continua: "Com'era?"

Elisa abbassa lo sguardo. Giulia cerca qualcosa nella borsetta, poi aggiunge: "Non la conoscevo benissimo".

mo... anche se avevamo fatto un week-end insieme, due o tre ani fa... sai? All'Elba.. Stava così bene!".

"Lì, sul letto, non sembrava neppure lei...".

"Era segnata?".

"No. Non si sarebbe neppure detto della sua malattia. Non è quello... è che era... immobile...".

Giulia finge di aver trovato alla fine il cellulare nella borsa, e finge di guardare se ci sono messaggi. Elisa la guarda fare, e continua a parlare, guardando le sue mani: "Non ho mai visto i morti, a parte mia nonna, ma ero bambina".

"Io non li voglio vedere, i morti!"

La luce sembra ora quasi essersi schiarita, è una nebbia lucida. A tratti il lago respira un poco, con una piccola onda che sbatte sui sassi della riva.

"Ho paura".

Giulia la guarda, ma non sa cosa dire.

"Di morire".

Giulia le stringe un braccio con le due mani, forzando un sorriso: "Non fare la scema! Sei giovanissima!".

Elisa si sta guardando le mani.

"Me lo ha detto anche mio marito".

"E poi è stata una malattia improvvisa...".

"Appunto. E anche Giovanna era giovane...".

Ora Elisa sembra provocarla, guardandola un po' di sottocchi. Giulia riguarda il cellulare, e improvvisamente cambia discorso: "Stasera uscirò! Ho conosciuto un tipo che mi prende!".

Elisa finge allegria: "Wow! Che tipo è?".

"Un tipo...".

"Cosa fa?".

"Non lo so".

Elisa continua a fingere: "Ma allora è un colpo di fulmine!".

Giulia sorride: "Nooooo! E' che non gli ho chiesto nulla".

Poiché Elisa non ribatte, lei continua: "Bah! Non voglio sapere tante cose di lui. Sai... dopo la mia brutta storia appena chiusa non voglio più sapere niente. Sesso e basta!!!".

Giulia ride, ma Elisa rimane seria, e a bassa voce: "Allora è come tra me e Ludovico".

"Ma vah! Voi siete sposati..."

"Appunto...".

Giulia fa la seria.

"Ma vi conoscete da una vita!".

"Certo..."

Si sorridono. Poi Elisa le chiede: "Tu ti sposerai?".

"Non lo so...".

La domanda sembra averla resa seria, triste forse.
"Ludovico sapeva di Giovanna? La conosceva anche lui..."
"Gliel'ho detto io".
"Cosa ha detto?"
"Niente".
"Niente?".
"Sì, non ha detto niente".
Pausa.
"Sai, lui non parla molto".
"Sì, lo so. Ma neanche con te?".
"Soprattutto, con me".
"Perché? C'è aria di crisi?". Giulia guarda l'orologio.
"No. No... E' che tutto sembra essere... morto".
"Ma tu eri folle d'amore per lui!".
"Sì".
"E ora?".
"Gli voglio bene. Ma lui lavora, legge, tace. Sembra che niente più gli importi".
"Di te?".
"... non so".

Si sorridono un po'. Poi Elisa riprende, ma sembra parlare con se stessa.

"La settimana scorsa siamo usciti in compagnia. C'era un casino infernale! Sai? a casa poi ho pianto. Ho pianto e non so perché. Forse piangevo del fatto ...che stavo piangendo. Non so. E' che gli altri parlavano... parlavano, ma io non sentivo più nulla. Tutto era diventato ...vuoto, lento..."

"Non ti piaceva la compagnia?"

"Sì... ma loro ripetevano cose che erano ...lontane. Mi capisci? Cose che sembravano conoscere da sempre; cose che non mi interessano più, che sembrano la ripetizione di una fiaba noiosa.

Loro ridevano, ma a me sembravano cose tristi. Forse come in un brutto sogno. Senza dramma, ma senza luce".

Giulia si sporge per guardarla bene in viso. "Tu stai bene, Elisa?"

Elisa è stupita, ma le sorride: "Certo!"

Poi: "A te non capita?"

"Cosa?"

"Di... sentirti vivere... di vederti lì da fuori che fai delle cose, e magari ridi e scherzi, ma non te ne frega niente degli altri. Forse, neppure di te".

Giulia si ferma a pensare, ma poi lo nega: "No... Non credo".

Improvvisamente, guarda ancora l'orologio e si alza di scatto: "Oh scusami! è tardissimo. Devo andare a farmi uno schianto per lui!".

Ridono.

Anche Elisa si alza.

"Buona serata allora!"

Si baciano.

"Domani ti racconto..." e sta per lasciare l'amica. Ma poi si volta veloce e quasi grida: "Domani ti dico una cosa...".

"Cosa?"

"Beh, lui fa lo psicologo..."

"E perché non me lo avevi detto?!"

"...Eh... non so... mi vergognavo".

"Che scema!".

"Magari te lo presenterò... Mi sa che ne hai proprio bisogno...!!!

"Vai! che fai tardi!".

Sorride, ma appena l'amica si volta il sorriso si spegne.

Ci sono momenti, soprattutto all'alba, che sembrano immergerci in un'aria sospesa, che ci avvolge ma appare ancora come il seguito estraneo del sonno.

In un'alba Elisa sta in piedi dinanzi ai fornelli, aspettando il risalire lento del caffè nella caffettiera. Lo guarda che schiuma e ne ascolta assente il ribollire. La luce sotto le mensole è accesa. Fuori il sole d'autunno è solo una luce grigia, uniforme e umida.

Elisa indossa una camicia da notte bianca e leggera, trasparente. Le mani sono appoggiate sul ripiano attorno ai fornelli, il capo è chino, i capelli chiudono le guance in un disegno elegante, che richiama l'ondeggiare dei sogni, non ancora del tutto svaniti.

Anche il marito arriva un po' ondeggiando, a torso nudo, e sedendosi al tavolo si prende le tempie con le mani.

"Ciao amore. Hai dormito?"

Elisa si volta e gli sorride, dolce come quell'aria rarefatta, e non parla per non interrompere quel silenzio di cose.

"Sarà un po' freddo, oggi...", dice lui.

Anche lei si siede, il caffè è ormai versato.

"Oggi non ho nessuna prova a teatro. Credo che farò una passeggiata".

Ludovico sta guardando la tazza e fa roteare il cucchiaino: "Io sono un po' in ritardo...".

Lei si alza e si avvicina alla finestra, guarda fuori attraverso i vetri, scostando un po' la tendina bianca.

Lui la segue con lo sguardo, poi si alza ed esce.

Lei si aggiusta i capelli, si guarda le mani, come se ci fosse qualcosa da scoprirci. Lui rientra, perché ha lasciato le sigarette sul tavolo. Lei si volta. Non dice nulla, e non sorride. Alza lo sguardo verso il suo viso, gli sguardi si fissano per un istante.

Lei fa cadere la sottoveste, lasciandola nuda.

Il soggiorno di Mario era anche il suo studio. Sempre puntualissima, Elisa entra con un sorriso. Guardando la chaise-long a fianco del tavolo, e di fronte al divano, chiede a Mario se deve sedersi lì.

"Se vuoi", risponde lui.

"Ma non è così che si fa? Normalmente?".

"Forse, ma cosa cambia?".

Elisa, scherzosa: "Sei tu lo specialista...!".

"Specialista di cosa? Del vivere?".

"Delle menti malate!".

"Non ci sono menti davvero malate", risponde lui sedendosi al solito tavolo. Elisa lo imita, andando alla solita sedia.

"...E' il vivere, forse, la vera malattia...".

"Allora anche tu sei malato?".

Lui sorride di cuore: "Certamente!".

"E qual è la tua malattia?"

Mario sembra dover pensare, riflettere perché lei lo sta guardando seriamente, il viso attento.

"Sono le immagini. Forse...".

"Cosa vuoi dire?"

"Beh, ad esempio questa notte non riesco a dormire. E allora sono uscito in veranda. Ho fumato. Davanti a me c'era il posacenere e, sopra, invisibile sopra il tetto, una luna che doveva essere bianchissima. Io guardavo il posacenere, e m'è venuta la voglia di scambiare con lui qualche opinione...".

"Mario! Parli con i posacenere!?"

Lui ride.

"Non prendermi per matto! Abbiamo appena stabilito che nessuno è davvero matto...".

"Va avanti! E cosa c'entrano le immagini?"

"Quella del posacenere, ad esempio. Tutto è immagine. Questo muro, il tavolo. I tuoi occhi. Questo è il "mondo" che ci appartiene dentro, perché queste cose che ci stanno attorno non hanno davvero una vita propria, se noi non ce le viviamo dentro.

Io ti guardo, ma potrei non guardarti... Se non ti guardassi tu continueresti a vivere, ma per me, dentro, tu saresti un po' meno viva.

Poi tu mi chiami con la tua voce, e allora torni e mi risucchi. Mi obblighi con il tuo esserci".

"Sono così invadente?"

Lui sorride di cuore: "Non più di ogni altra cosa. Tu ora sei qui, come tutte queste cose attorno, e allora sei una mia immagine, che io cerco di interpretare".

Lei lo guarda, e poi lo fissa con una piega dolce sulla bocca.

"Sei affascinante. Continua".

"Allora dammi la tua mano".

Lei la allunga sul tavolo. Mario la prende tra le sue. La guarda. Fuori il vento è diventato forte, quasi come il silenzio ora, di quella stanza. Tacciono per qualche istante.

"Ecco. Ora ci tocchiamo. E' una cosa strana no?. Hai notato che quando ci si sfiora per errore, magari sul marciapiede, chiediamo scusa per aver toccato l'altro?"

"Sì".

"Ora noi ci tocchiamo e qualcosa è cambiata. E' così?"

"Mi sento... calda dentro. ... E confusa".

"Ecco: ora ho un'idea nuova di te, dentro intendo".

Lei guarda le mani incrociate di lui, sopra la sua:

"Cosa ti racconta la mia mano?"

"Sento che è sudata e fredda. Forse hai paura".

Elisa lo guarda, ma subito abbassa gli occhi.

"Sì". E poi si volta verso la finestra: "Che vento!"

"Di cosa hai paura?"

Ora Elisa lo fissa negli occhi: "Forse che tu mi scavi dentro..."

"Ma tu sei qui per questo, no?"

"Non è facile. Non so..."

"Ti senti sperduta? Sola?"

Non risponde. Le viene un respiro profondo, e si agita un po' sulla sedia.

Ma lui continua: "Non ti aspettavi di sentire che anch'io sono vivo?"

"Forse...", e così dicendo sottrae con forza la mano dalla sua.

Pausa.

Solo il vento, che ora fa sbatacchiare qualcosa, lì fuori.

Mario si alza: "Vuoi qualcosa da bere?"

"No, grazie".

"Io bevo".

Non si dicono più nulla. La luce sta lasciando posto alla rapida sera invernale. Lui accende un sigaretta, voltato verso il tavolino dove s'è versato un liquore.

Elisa, come di sfuggita: "Tu hai un'amante?"

Lui si volta, guardandola diritta negli occhi.

"No. Perché?"

Lei fa un gesto con la mano, come a significare che non ha importanza. Poi sorride, deve cambiare discorso.

"Ho incontrato un'amica. Sapeva di Giovanna, della morta. Mi ha chiesto se l'avevo vista... morta. Mi è sembrata una curiosità morbosa... non so... Una domanda oscena! Mi ha detto che lei ha paura a vedere i morti..."

"E tu cosa hai detto?"

Elisa ora sussurra: "Che avevo paura, di morire".

"E poi?"

"Poi lei è come scappata via, sembrava dovesse andarsene di corsa".

Ora anche Elisa s'è alzata, e si mette in piedi accanto a lui. Sono appoggiati al mobile basso con le bottiglie.

"Anche perché le ho detto del silenzio tra me e mio marito".

"Allora se ne è andata perché forse non voleva interferire?".

"No! Non credo proprio..."

Ora sorride un po' amara: "Penso che la morte possa avere molti volti..."

Mario annuisce piano. Guardano tutte e due verso la finestra, verso il vento fuori.

"Ho fatto un sogno..."

Lui annuisce.

"...eravamo in camera da letto. Lui... mio marito... stava in piedi davanti alla finestra, immobile, le mani in tasca... forse era giorno, o no, non so. La serranda era chiusa e non si poteva vedere nulla da fuori... Il fatto è che lui sembrava davvero guardare fuori! Io volevo chiedergli cosa guardasse, ma non riuscivo a parlare, proprio non ci riuscivo.

E mi sono sentita come fossi di pietra, fredda. Non riuscivo a muovere un passo. Mi ha preso un'angoscia immensa, un panico come di chi non riesce a respirare.

Davanti a me è poi passata una figura velocissima, qualcuno che attraversa la stanza. E' stato come un lampo. Non le ho visto il volto. Mi sono sentita vacillare. E avrei gridato. In quel momento Ludovico

si è voltato, sempre con le mani in tasca, e mi ha sorriso. Ma aveva gli occhi immobili di un cieco.

Non so come, ma mi sono accorta anche che i cassetti del mio armadio erano aperti e vuoti.

Lì mi sono svegliata, gridando.

"Ciao Eli".

Ludovico sta entrando in casa, torna dal lavoro e ha una valigetta in mano.

"Tutto bene?".

"Sì. Il solito...".

Più tardi, al tavolo della cucina, la cena è servita. Lui sembra allegro, e infatti se ne esce raccontando di avere avuto un grosso aumento.

"Wow! Sei contento?".

Ludovico annuisce.

"Non mi sembri contentissimo..".

"Sì. Me lo meritavo."

"Certo, sei bravo nel tuo lavoro".

C'è una pausa, un istante troppo lungo che fa sospendere il dialogo a mezz'aria; sembrano imbaraz-

zati come due che s'accorgono che non stanno parlando, se non a se stessi, forse.

"Tu cosa hai fatto?".

"Il funerale...".

"Ah, già... C'era molta gente?".

"Un po'. Sì".

"Usciamo stasera?". Lei lo guarda di scatto, e non sa nascondere uno strano stupore.

"No... non ho voglia... restiamo qui, magari TV e parliamo un po'...".

Lui sembra un po' deluso.

"Ok. Dopo ti spiego un po'".

"Di cosa?".

"Del mio lavoro".

"Sì".

*

Sul divano, la televisione è accesa. Elisa va a sedersi accanto a lui, con un bicchiere in mano. Guarda lo schermo, ma non ascolta e non vede. Vorrebbe sen-

tire l'aria fuori, un po' fredda. Si guarda i piedi, e davvero non capisce perché la sua mente continui a ritornare a quella donna che trangugiava il caffè...

Il marito sembra risvegliarla toccandole un fianco. Lei non si muove. Ora fissa il bicchiere. E' come in cucina, quando le loro parole si sono improvvisamente fermate a mezz'aria, sospese tra loro, come un muro sottile ed elastico, ondeggiante.

Ha voglia di bere, ma non vuole che quel liquido le scenda dentro, non vuole essere come la donna del bar.

Le trema un po' la mano. E allora appoggia il bicchiere intatto, e nel farlo gli passa un po' davanti. Ludovico sposta la mano dal fianco sulla sua gamba. Ma rimangono in silenzio, come se il chiacchiere della televisione fosse un luogo sul quale contare per cucire i loro gesti.

Lei non si volta a guardarlo, ma chiede: "Tu mi ami?".

Lui fa salire un po' la mano lungo la coscia: "Certo che ti amo! Che domande!".

Tre secondi. Forse di più. Elisa si alza di scatto e gli sale a cavalcioni. Poco dopo, qualcosa s'è scoperta, dischiusa, perché lei ha un orgasmo violento. Ma

nel mentre, lui era come sparito, offuscato: un velo nero era sceso tra loro e lei s'era accecata, non riusciva più a vederlo.

Al culmine lei ha pianto.

Sta piangendo.

Lui la stringe. Si vede che non capisce. Poi: "E' per il funerale?".

Elisa lo guarda un istante. Ora riesce a vederlo.

"Sì".

Ci sono cose, nel vivere, che sfuggono forse solo alle menti comuni, distratte in ogni istante dalle mete da raggiungere. Dal desiderio di un futuro che sovrasta ogni presente. Ma queste cose sono segni che il vivere incide in una memoria profonda, emergendo come un segnale di pericolo, a volte per invitarci a modificare le rotte, annusare venti incrociati.

Elisa così posteggia l'auto; o almeno ci sta provando. La via è un po' trafficata, e lo spazio non dei più generosi. Al primo tentativo fallisce perché l'auto è troppo sporgente. Riprova, uscendo e rientrando. Un altro automobilista, in attesa della sua manovra per poter procedere, proprio quando Elisa è riuscita nell'intento le suona violentemente il clacson. Poi parte sgommando, con un gestaccio sproporzionato nella mano.

Elisa rimane in silenzio un po'. Nello specchietto, la strada appare del tutto vuota.

Ricomincia una pioggia leggera e fitta, e il vetro dell'auto diventa una piccola cascata lucente di sentieri bagnati. Se ne sente il rumore.

Stringe con forza una conchiglia di mare, quella che tiene nel vano tra i sedili: un ricordo.

Con un vuoto risorgente nello stomaco, scende e si allontana.

Più o meno nello stesso istante Mario sta rientrando. Era uscito per fare qualcosa, ma non sa più per cosa. Si era fermato, a metà di un tragitto imboccato senza intenzione vera, cercando di ricordare. Aveva frugato nelle tasche, forse lì avrebbe trovato un bigliettino di promemoria. Niente. Camminando adagio, come nel timore di calpestare qualcosa, l'ansia comincia a salire dallo stomaco alla gola. La domanda lo afferra come un rumore che ribatte: perché sei uscito? Perché sei uscito? Si guarda attorno, nella speranza di un appiglio. Niente. Decide di rientrare, ma non vuole che il vuoto la possa vincere su di lui. La pioggia ha cominciato a scendere legge-

ra e fitta. Non ha preso neppure l'ombrello. Non gliene importa.

Entra in un bar, e ordina una birra. Al banco un uomo quasi anziano, un suo coetaneo che neppure conosce, gli sorride e comincia a parlare del tempo infame. Parla del sole che invade i mari azzurri di non si sa bene quali luoghi. Parla come se avesse ripreso con lui un discorso interrotto. Parla malgrado il silenzio di lui.

Mario lo guarda: ha la pelle segnata e non molto pulita, la barba lo vela un po' come a indicare un breve tempo trascorso da troppo.

Senza aspettare la fine di una sua frase, si alza, gli sorride ed esce nella pioggia. Questa volta rientrerà davvero, come un animale che non ha altra via se non quella della sua tana.

Ora Mario ed Elisa sono nel solito posto. Elisa s'è seduta sulla chaise-long, senza chiedere. S'è distesa e sembra esausta. Lui si siede accanto, come qualcuno che si mette vicino per vedere meglio, ma non dice nulla.

"Da quanto tempo ci vediamo?"

"Più di due mesi", ribatte lui, piano. "Cosa ti è successo?"

"Abbiamo fatto l'amore. Ancora".

"Tu e tuo marito?"

Lei annuisce. Serra gli occhi.

"E' questo che ti turba?"

"No. Sì, non so. Ci sono abituata..."

"E' un'abitudine, per te?"

Lei sembra stupita un po' della domanda, forse la ritiene invadente; ma poi respira.

"Non lo so. Ma adesso che me lo chiedi, ti dico che no. Che è...

"E' cosa?", riprende lui dopo aver atteso.

"...una fuga. Forse".

"Un fuga da cosa, Elisa?".

"Non lo so. Quando mi capita è come se volessi fuggire, andarmene da quella casa. E invece mi butto sopra di lui, o sotto di lui, e tutto svanisce. Per un momento.

"Cosa svanisce?".

Elisa lo guarda. Le sembra che dovrebbe andarsene, che oggi non è il momento. Ma richiude gli occhi e si arrende, perché le sembra di non avere la forza per decidere nulla.

"L'angoscia... Forse".

Pausa. Si sente la pendola che risuona l'ora. Elisa pensa alla pendola nella sua casa. Ripensa alla sera prima, la luce della televisione che gettava lampi grigi sul muro, mentre lei aveva il forte orgasmo e il pianto. Dopo. Si vergogna. La nuova domanda di Mario le giunge come da lontano, come se non potesse più ricordare quanto tempo è passato dalle ultime parole.

"Scopare ti libera dall'angoscia?".

Lo guarda, ora, senza alcuna ansia o rancore.

"E'... come viaggiare... No. Forse è come quando stai risvegliandoti da un sogno e non sai bene se continuarlo o aprire gli occhi. Però ho pianto".

"Dove vai, nei tuoi viaggi e nei tuoi sogni ad occhi aperti?"

Lei fatica a riflettere. Tutte le parole oggi continuano a sembrarle inutili. Forse volgari anche se non lo sono per nulla.

"Vado via. Sì. Vado via e basta!"

Lui insiste: "Dove vai?"

E ora Elisa sta immaginando di essere schiacciata. Lo guarda, ma nei suoi occhi non c'è la fiducia di sempre. Lo guarda come per dirgli duramente di farsi i fatti suoi. Ma non riesce neppure a muoversi. Si sente come un insetto ormai incollato alla tela. Un insetto che sa, ma che ancora non vede il ragno. Così il respiro s'affanna, ma lei non vuole perché teme di rigonfiare il seno davanti ai suoi occhi.

Ha paura, ma non può fare nulla se non rispondere. Per fuggire, inizia a piangere, e quasi grida quando gli ripete: "Non lo so!"

Mario le sorride, e le sfiora una mano. E pensa che anche sua madre faceva così, a volte, quando lui piangeva da piccolo.

"Ti fa soffrire andartene?"

Elisa ora risponde al sorriso, debolmente.

"Sì. Ma *devo*, andarmene".

"Riesci a dirmi da cosa stai fuggendo?"

Lei si alza di scatto.

"Scusami!".

Lui rimane immobile: "Di cosa?"

"Sono proprio una scema!" Si asciuga le lacrime e si sforza in un aperto sorriso.

Passa qualche lungo secondo. Visti da fuori, si direbbe che nessuno dei due possa più avere parole.

Tutto ora è' come un sogno che s'è interrotto, e che in qualche attimo sparirà del tutto dalla memoria.

Ma lui riprende, come se spinto egli stesso da un'angoscia, come per afferrare i pensieri di lei, o i propri.

"E' così che ti senti? Quando lo fai con lui?"

Ora Elisa sembra padrona dell'emozione, e quasi sembra parlare di un'altra persona.

"Non lo so. Forse lui non c'entra. O forse sì... E' che mi capita da troppo tempo..."

Mario si alza. Va alla finestra.

"Cosa, ti capita?"

Lei alza il tono della voce, come se lui si fosse allontanato troppo.

"Io ci sono. Vedi? Me lo hai detto anche tu, prendendomi la mano. Io ci sono, sono qui, sono là, parlo, rido, piango. Progetto ho dei dubbi mi preoccupo... Ma non è vero che io ci sono! Io... Io sono morta!

Lui attende. Non vuole interromperla. Poi: "Tu lo fai per sfuggire la morte?"

Lei riflette, gli occhi sono chiusi.

"No. Non lo so. Sì, è così!"

Mario torna a sedersi.

Ma tu lo sai che i morti non possono fuggire... perché non hanno più un luogo dal quale poter fuggire...

Elisa lo guarda, come stupita.

"E' vero".

"Ma allora tu non sei morta, non ti pare?"

"Sì. Io ci sono. Dammi la mano, ti prego".

Lui le porge la mano. Lei la tiene tra le sue, guardandola e accarezzandola come si accarezza la mano di un bambino.

"Sai? Quando ero piccola parlavo in continuazione. Parlavo a mio padre, ogni sera, raccontandogli di me, della scuola, delle mie amichette. Lui sorrideva, sorrideva e chiudeva gli occhi. E sembrava ancora

sorridere, quando poi si addormentava. Allora io andavo piano a letto.

Ma ero felice.

Amavo mio padre".

Lui ora le sorride con tenerezza.

"Si addormentava? Sorridendo?"

"Forse era stanco. Poverino..."

"Però tu lo facevi felice, no?"

"Così pensavo. Forse era davvero felice".

"E tu, sei felice di questo ricordo?"

"Sì. E' da allora che ho iniziato a progettare, forse. Ho pensato subito ad un futuro di cose raccontate... come... fiabe...".

Lei gli lascia la mano. Lui si rialza, le mani in tasca. Va a versarsi una cosa da bere: "Che bello! La vita... una fiaba!".

"Vedi? Sono proprio una scema!".

"Non è vero! Sai quante persone si siedono qui e soffrono, solo perché non sanno più immaginare?"

Perché non hanno più fiabe da raccontare?"

"Davvero? Loro non hanno fiabe da raccontare?"

"Sì. Loro sono i morti.

Prima del loro tempo".

Scende un silenzio tenue, quasi come un vento che improvvisamente ha cessato.

"Ma le fiabe sono per i bambini, e io non sono più una bambina!"

"E' questo, forse, il tuo problema?"

"Noooo! Non voglio tornare indietro! Io voglio... Io voglio che la fiaba continui, che ci sia una notte... di stelle..."

Mario pensa bene, prima di chiedere.

"Lui non sa sognare le stelle, vero?"

Elisa non sembra turbata. Anzi, un po' sorride.

"No. Eppure, sembrava..."

Pausa.

"Cosa è cambiato?"

Lei non risponde subito.

"E' che la gente parla troppo. Tutti si dicono e dicono e dicono. E poi, quando è notte, non hanno più voce."

Ora Mario sembra parlare tra sé e sé: "Forse perché la vita ci ha tutti illusi..."

"Cosa?"

"No, niente. ... Dicevo che forse crescendo ci siamo accorti che il vivere non è più una fiaba".

Lei volta la testa per non guardarlo.

"Tu ci credi? Nelle fiabe?"

Mario si alza, prende un pacchetto di sigarette dalla tasca e cerca un accendino che non trova. Lei glielo prende da terra, dove era caduto, e glielo porge sorridendo.

"Io... penso che tutto il vivere sia una fiaba.

Ma forse non è una fiaba: è una malia, raccontata per tenerci buoni, per farci alla fine dormire".

Mario sembra pentirsi della cosa che ha detto, e cerca di riparare: "Ma è lì, nella favola, che c'è il cuore grondante della vita".

"Grondante?"

Ora lui sorride, ma sa che non dovrebbe continuare, che dovrebbe infine tacere. Ma non riesce ormai più a fermarsi.

"Sì, non so perché ho detto così... E' che vivere è un vero assurdo: siamo strapieni di sogni, e di stelle lontane...

....ma poi non sappiamo più dormire".

C'è un silenzio che dura poco, ma che a entrambi sembrerà poi lunghissimo, nel ricordo. E' Elisa a romperlo, citando a occhi chiusi, come fa un attore quando parla lontano: "La notte chiude le cose in una scatola di latta, dentro a batuffoli di cotone colorato. La notte richiude le sue braccia grandi come in un cerchio, richiude noi e le stelle, e con un gesto

leggero dice alle cose di non fare più... rumore...
Nella notte, le fiabe giocano d'azzurro".

Lui apre la bocca, poi la richiude. Poi le chiede:
"Chi ha scritto queste cose?"

Lei si nasconde dietro un sorriso che sembra di scuse: "Io, un giorno...".

Ora lui le sorride davvero, e gli occhi sono umidi.
"Questa fiaba parla molto bene di te!".

Elisa si solleva. Lo guarda con affetto, forse con ammirazione.

"Grazie Mario. Mi hai fatto bene parlare con te".

Inizierò scrivendo: "Caro Diario...", così come fanno le ragazzine. Mi sembra giusto! Inizio da questo giorno come un altro. Oggi ti scrivo perché non ho voglia di fare nulla. Oggi vorrei ricordare un po' i miei sogni, non quelli della notte, ma quelli fatti dentro. Il passato... Ma una cosa te la dico subito: non ci riesco. Non riesco più a sentire davvero lo scorrere delle cose, se non il presente, che tuttavia mi sembra vuoto. Non dò la colpa a nessuno. Forse è colpa del fatto che ho chiesto troppo ai miei desideri, ed ora mi sono svuotata. Forse è colpa del silenzio.

Ricordo che c'era una luce diversa... allora...

Che assurdo! Pensare al passato. Come dice Mario, il passato che ricordiamo non è mai il vero passato, ma la nostra visione che oggi ne abbiamo!

A proposito di Mario, devo ammettere che non solo è bravissimo come terapeuta, ma mi affascina un casino. Non mi importa l'età... O forse sì? Ne ripareremo.

Inutile dire che mio marito è un po' al centro di ogni mia attenzione, e problema. Non ti nascondo - caro Diario - che quando lo guardo devo fare uno sforzo di memoria per ricordare tutto l'amore, l'attrazione, la passione di un tempo. Forse non è colpa sua, ma sono stata io ad illudermi? Chissà! Credo che tutti cerchiamo sempre la colpa negli altri, o in noi stessi; ma raramente riusciamo ad essere freddi, chirurgici come il bisturi che deve sapere dove tagliare, e quanto a fondo dirigersi.

Caro Diario! Che sciocchezze! Ma tu non ti offendi, vero? Tu sei - come dice Mario - una immagine che io ho deciso di far vivere in me, e pertanto tu ora vivi, e mi ascolti. Magari mi darai qualche soluzione... Per esempio, quelle signore che sorseggiano il caffè come fosse il loro Dio Salvatore...! Che schifo e che schifo io che continuo a pensarci. Tu cosa ne dici? E Giulia, che crede di sfondare il mondo e la vita con una minigonna inguinale, con il narcisismo di vedere sbavare qualcuno, uno qualsiasi! E torniamo

a mio marito, ebbene sì! Cosa dovrei davvero dire del fatto che ha paura della morte? Cosa dovrei pensare del fatto che sempre più tace, sempre più facendomi arretrare in una terra di nessuno, che dovrebbe essere mia e solo mia, ma che alla fine non riconosco più neppure io perché è una landa dove io sola sento, vivo, piango o rido. Sì, caro diario: mio marito è la perfetta incarnazione di un egoismo profondo, e tanto più profondo quanto più lui pensa di dare e aver dato tutto il possibile.

Quattrini! Ecco cosa ha dato!

Ecco, Diario, sto esagerando. O forse no.

Sappi che difficilmente vorrò dire queste cose a Mario: sono troppo volgari. Come volgare è la mia voglia di nuovi uomini, di emozioni epidermiche. Anche se.... Eccitanti...!

Chissà ora cosa penserai di me! Così, al primo impatto, mi penserai come una stupidella frivola ed edonista. Sì. Ma imparerai anche tu a conoscermi, te lo prometto. Sai, anch'io ho paura della morte. Ma forse, più che della morte finale, ho paura di questa morte che percorre la vita di chi mi sta attorno: loro mi sembrano morire ogni giorno, un poco al giorno. E se dovessi avvisarli, forse mi manderebbero al diavolo.

Perdonami. La prossima volta vorrei dirti cose più belle.

A presto.

P.s.

Ho paura.

Sogno uno.

I visi sono stagliati da una luce bianca. Ma è notte.
Giovanna, la morta, passa davanti ad Elisa.

"Giovanna!".

Giovanna si ferma e si gira a guardarla. Il silenzio è nei suoi occhi un po' obliqui, le palpebre che sembrano sopportare un sonno.

"Giovanna! Tu!".

Giovanna abbozza un sorriso, e un gesto della mano come a sfiorarle il viso senza toccarla.

Si volta come per andarsene, ma poi si rigira: "Perché giochi col nulla?".

"Io... tu non sei morta!".

"Io... forse... perché tu mi pensi...".

"Ma io... ti voglio bene Giovanna".

Giovanna sorride.

"Lo so. Lo so".

"Io..."

Giovanna si volta, ma dice: "Non è cosa tua, Elisa!"

"Ma io..."

"Smetti di morire!".

Sogno due.

Elisa entra nello studio di Mario. Si siede sulla chaise-longue. Vede la scena come da una cinepresa posta subito dietro la nuca di Mario.

Lei solleva la gonna, e mostra gli slip. Poi lentamente se li sfilava e allunga le braccia, tese, come una bambina che desidera il bacio del papà.

Come in una sceneggiatura. A cena.

GIULIA Dove andrete in vacanza?
 LUDOVICO *(appoggiando la mano su quella di Elisa)*
 Io andrei a New York.
 GIULIA Wow! Che bello!

(Ludovico guarda un istante la moglie, che fa un sorriso breve e non commenta)

MARIO Dove?
 LUODIVICO A New York...
 MARIO Sì, ma dove a New York?
 LUDOVICO Boh... Vedremo...
 GIULIA Io forse a Sharm...!

LUDOVICO Mhmhnh! Già stato.
Bello!

ELISA *intrigante, tenta di essere allegra*
Da sola?

GIULIA *(complice)* Sorpresa.....!
pausa

MARIO *(rivolto ad Elisa con un sorriso)* Sei contenta?

ELISA *(Non sorride, ma risponde)* Sì. *(Lo guarda fuggiva, e abbassa subito lo sguardo)*

LUDOVICO *(a Mario)* Come ti vanno le cose?

MARIO Boh, si va avanti...

LUDOVICO Pochi clienti?

MARIO No... quelli fin troppi...

(Suona il messaggio del cellulare di Ludovico. Lui guarda un istante, sorride soddisfatto e poi annuncia...)

LUDOVICO Incredibile! Alex mi ha
inviato l'ultimo gioco on-
line!

Compono un numero al cellulare. Gli altri continuano a mangiare.

ELISA Volete anche il dolce?
L'ho fatto io...

GIULIA Mhmhnh! Certo!

MARIO No grazie. Davvero. Era tutto squisito, ma ho mangiato troppo!

(Ludovico sta parlando del giochino con l'amico che glielo ha inviato. Ride. Scherza. Giulia risponde al cellulare che l'ha ora chiamata e inizia a parlare, ride e scherza anche lei).

MARIO *(verso Elisa)* Come stai?

ELISA Bene. Grazie. *(pausa)* Insomma...

MARIO Tra poco me ne vado...

ELISA *(delusa)* Di già?

MARIO *(annuisce)* Perdonami. Sono davvero stanco.

ELISA Di noi? Sei arrabbiato con me?

MARIO No Elisa. Solo stanco.

Ora Giulia ed Elisa sono nel bagno di una casa. Insieme si stanno rifinendo il trucco davanti allo specchio. Elisa sembra oggi risollecata, stano per uscire insieme, saranno ospiti di amici.

"Allora, come va con la tua nuova conquista?"

"Tutto finito!"

Elisa si volta di scatto. Giulia continua indifferente il trucco.

"Come mai?"

"Ma vah! Un tipo troppo complicato!"

Giulia guarda l'amica di sottocchi, sembra volerla provocare. Poi continua: "Pensa che siamo usciti a cena. Un posto bellissimo. Io ero superfiga! E lui l'ha tirata in lungo... sai come fanno? Probabilmente ha dei problemi..."

Elisa guarda l'amica: il naso un po' prominente, la bocca ora stirata per essere dipinta col rossetto. Ad Elisa Sembra vederla per la prima volta.

"Ne sei sicura?"

Giulia sembra stupita della domanda, e allora incalza: "E chi lo sa? A un certo punto ha cominciato a dirmi che ero bellissima, che di qui, che di là. Ma poi mi chiede: "Ci rivedremo vero?". Capisci? Eravamo lì, e lui mi chiede di rivederlo! Io gli ho detto che certo, che ci saremmo rivisti. Ma ho pensato: "All'inferno!"

Elisa è pronta. Rimette le cose nella borsetta. E' già vicina alla porta, poi s'accorge di essere scortese e ritorna.

"Forse è solo un po' timido..."

Giulia ride un po': "Certo. Certo. E io chi sono?"

"Cosa vuoi dire?"

Ora Giulia sembra spazientirsi. Si gira in faccia all'amica, e la voce sale di un tono. Anche lei sta richiudendo la borsetta quando dice: "Ma chi si crede di essere? Mi invita, io esco, sono uno schianto, e lui mi chiede un altro appuntamento!"

"A me sembra che sia stato carino; forse ha voluto farti capire che non era uscito solo per portarti a letto..."

Giulia appoggia una mano sul lavabo, e con l'altra stringe la borsetta. Piega un po' i fianchi, piantandosi sui piedi.

"Sì... carino! Dammi retta: con tipi così poi finisci al manicomio". Sai? Poi mi ha anche inviato degli splendidi fiori... Io non gli ho neppure risposto. Li ho dati a mia madre, a lei piacciono...

Elisa apre la bocca. Poi la richiude. E infine: " Non lo hai ringraziato?".

"Non ci penso neanche!"

Ora Elisa davvero si dirige alla porta, poi si gira. "Che cafona!".

Giulia al momento sorride, ma poi s'accorge che l'amica sta dicendo sul serio. Ora le linee del viso si induriscono. La voce è stridula.

"Io cafona? Ma lo sai che lui ne ha un'altra? ... E' molto probabile!".

"E allora? Magari tu gli piaci di più..."

"Eh già! Certo! E poi, se gliela dò magari questo non ha il coraggio di lasciarla! Lo sappiamo come sono fatti gli uomini!".

C'è una pausa, qualche secondo che sembra lungo dove gli sguardi si stanno scrutando.

"Tu lo sai come sono fatti gli uomini?"

Giulia sorride sarcastica: " Beh... un po' di esperienza me la sono fatta no? ".

Elisa abbassa lo sguardo. Sembra parlare con se stessa: "Io non lo so bene come sono fatti. Diciamo che ci sto provando, a capirli".

Giulia ora le passa una mano sulla testa, con finta tenerezza.

"Oh povera Elisa...!".

L'amica le scosta la mano con violenza. Ora anche lei gruda: "Ma tu, chi ti credi di essere? Tu che passi la vita a chattare di qua e di là, e che ti credi la più bella del reame?".

"Io faccio quello che mi pare! Chiaro? E tu? Ma guardati, visto che hai qui uno specchio! Guardati! Sembri una madonnina di purezza! Tu e quello scemo di tuo marito!"

"Scemi saranno i tuoi uomini di merda!"

Giulia ora grida senza ritegno.

"Tu, chi ti credi di essere! Io la vita la voglio vivere! E che gli altri si pieghino e lo capiscano! Chiaro?".

Giulia esce sbattendo la porta. Elisa si guarda allo specchio. Il viso è teso. Pallido. Con la mano spazza i boccettini sulla mensola, facendoli frantumare a terra.

Piccolo teatro. La scena è vuota. C'è un uomo sdraiato a terra, appoggiato ad un gomito, e che tende una mano verso Elisa, in piedi vicino a lui.

L'uomo grida: "Aiutami!"

"Tu non hai bisogno di me!"

"Come puoi dirlo?"

"Io non sono in grado di aiutarti...". Non sono in grado".

Ora lui si ripiega un po', e quasi sussurra: "Come puoi dirlo?".

Lei lo guarda, immobile. Apre la bocca per dire, ma non dice nulla. Poi respira e col volto girato altrove riesce a parlare: "E' che... io non sento nulla per te. Non sento nulla. Io non voglio sentirti. Non voglio il calore della tua mano".

L'uomo ora guarda il pavimento. Sembra parlare con se stesso.

"Ma... io... sto morendo!"

Lei lo guarda, un po' impietosita, un po' sprezzante.

"Io... non ho fatto io questo mondo idiota!".

Lui la guarda di scatto. Sono immobili.

"Ma non è idiota la mia sofferenza!".

Nel silenzio ora l'uomo si ripiega sopra se stesso, come in posizione fetale. A bassa voce: "Perché mi scambi con Dio? Cosa ti ho fatto, io?".

Elisa ora, quasi in pianto, gli si avvicina.

Gli prende il capo tra le mani, come una madre:

"Per tua sorte, tu non sei Dio. Per tua fortuna! Sarebbe... tremendo...".

Poi gli copre gli occhi con una mano, e con l'altra gli preme sulla bocca.

"Ora. Dormi. Dormi... Riposa finalmente. E lasciami sola. Devi, lasciarmi sola".

Sembra stia scoppiando in lacrime; ma improvvisa e aggressiva alza la voce: "Io non posso scordare! La tua baldanza quando mi hai illusa con la tua presenza, e con tutte le tue parole! Con le tue promesse!".

Torna dolcissima, sussurrante: "Dormi... dormi il tuo sonno... E vai a sognare i tuoi sogni lontano. Lontano da me...!"

Scoppia in un pianto. Silenzio.
Dal buio della platea la voce sonora del regista sembra risvegliare gli stessi attori.

"Bene! Bene. Intensa. Sì. Bene!.
A dopo, grazie".

"Oggi ho provato una scena intensa".

Lo dice a Mario, entrando.

"Me la racconterai?"

Lei non risponde.

Lui fa per sedersi sul divano, ma lei lo ferma prendendolo per un braccio.

"No. Oggi tu, qui", e indica la chaise-longue.

Lui sorride, scuote un po' la testa ma si sdraia sulla chaise-longue. Lei si siede sul divano e sembra scherzare: "Bene!. Cosa hai sognato questa notte?"

"Te, ovviamente!"

Ridono.

"Non fare lo stupido!"

Ma c'è subito una pausa, e lui diventa più serio

"Ho dormito poco".

"E poi?"

"Non ricordo alcun sogno. Ma da sveglio ho pensato. Ho pensato ai tuoi caffè del mattino...".

Lei si sporge: "Davvero? Alla mia nausea?".

"Sì".

"E allora?".

"Ti confesso che anch'io ho provato la stessa nausea, tante volte.

Vedi? Un bambino succhia il seno, e lo fa con ingordigia; ma la sua è una cosa normale, ovvia, deve sopravvivere. I bambini la bevono avidamente, la vita. Mi fanno tenerezza. Gli adulti - come la tua signora del bar - non hanno niente di naturale: loro non bevono la vita... forse tentano solo di sfuggire la morte...".

C'è un silenzio lungo; ma non c'è alcun imbarazzo. Lui guarda verso la finestra, da dove penetra una luce rotta dalle persiane.

Lei non ha distolto lo sguardo dal suo viso.

"Lo pensi davvero?".

Mario sembra risvegliarsi da una breve assenza.

"Sì. Noi - come quella signora del caffè - sembriamo voler isolare alcuni momenti per gustare la vita, per sentirla sulla pelle. Quei momenti sono il nostro rito, sono momenti in cui ci raggomitiamo in noi

stessi per difenderci, salvarci. Sembriamo pieni di vita, allora, ma abbiamo solo paura, solo paura..."

Mario si ferma, sembra cercare lontano. Ma poi guarda verso il tavolo, per non incrociare gli occhi di lei: "Che schifo il vivere! Sembriamo tutti piccoli porcelli allevati per morire! ...E che pena, la mente umana...".

Elisa gli prende una mano delicatamente, e la guarda solo sfiorandola. Alla fine, sorridendo come di sé, con tenerezza: "Come siamo simili, noi due...".

Ora il silenzio sembra riempire la stanza. Un colpo secco, forse una canna dell'acqua, ha battuto in un muro.

Mario si porta un braccio sopra gli occhi: "Non tornare più da me. Scappa, fino a che sei in tempo!".

Elisa sembra non aver ascoltato. Sorride un po' tristemente.

Lui continua, sussurrando come da lontano: "Scappa! Scappa Elisa! Non posso più aiutarti, io".

Lei lo guarda. Lui non può vederla.

" Lo so.

Ma mi puoi amare".

Lui si leva a sedere di scatto. Ora sono faccia a faccia. Immobili.

"Tu... tu non vuoi me. Tu vuoi tornare a vivere! E io... io... sono morto. Dentro".

Elisa gli prende le mani. Ora sembra tenerissima. Quella luce rigata, che trapassa la finestra, fa danzare un pulviscolo dorato.

Poi sembra piangere, debolmente: "Io non ti lascerò morire!".

Mario la abbraccia con forza.

"Non piangere. Non piangere".

Elisa e il marito sono a letto. Lui dorme. Lei guarda nel vuoto. Lo guarda, nel luce inesistente che filtra dalla finestra chiusa.

Piove. Ancora e sempre, piove.

Elisa non vuole pensare; ma come accade, questo è il momento dove i pensieri si sommano, si mettono lì in attesa per essere guardati, uno a uno, come persone in fila per entrare in un posto.

Lui comincia a respirare pesante, forse tra non molto comincerà a russare. Che strano, che un intero amore debba concludersi in questo rumore inutile, in un furto del silenzio. Ed Elisa scaccia con la mano un pensiero, che improvvisamente vorrebbe far entrare nella stanza quella donna del caffè: perché il russare del marito le sembra ingordo di vita quanto di aria, una inutile pretesa di sentire, che si è vivi.

"Domani me ne andrò". Lo pensa. Ma ha la sensazione di essere per un istante cieca.

Guarda al filo di luce che trapassa la finestra: è il lampione della strada.

Fuori, la notte piena le dice che il mondo di tutti è stato obbligato al sonno.

Dormono, per recuperare la forza di vivere le cose del giorno. Per potersi ripetere.

Vorrebbe piangere un po', magari per sentire il proprio piccolo lamento.

Ma non può farlo: lui si sveglierebbe e le chiederebbe il motivo. Lei, allora, dovrebbe dire che niente. Che, magari, lo ama.

Mario scrive una lettera ad Elisa.

Cara Elisa. Ci conosciamo da soli tre mesi ma, è come se ci conoscessimo da un tempo lunghissimo e, allora, è forse il momento di dire qualcosa.

E' strano che noi umani si debba sentire sempre questa esigenza, di dover dire qualcosa di tutto: forse abbiamo il bisogno di tenere sotto controllo la vita. Ma a volte mi chiedo se non sarebbe meglio lasciarla andare, questa vita, lasciarle trovare da sola la propria strada; una strada che magari è inevitabile, perché il presente altro non è se non la conseguenza di tutto il nostro passato...

Io mi sono accorto di aver fatto, del mio lavoro, uno stile di vita, e non mi riferisco agli orari o alle mie abitudini, ma al mio modo di essere: a forza di an-

dare a cercare, nelle persone, ciò che le persone non dicono, credo di essere finito in una grande confusione. Non è forse meglio, se siamo sdraiati nell'erba, guardare il fiore di margherita che ci sta accanto? Guardarlo e basta? Quel fiore è lì solo in quell'istante, è lì per noi che lì ci troviamo, e basta. Certamente noi, attorno a quel momento, dobbiamo costruire una storia, trovare un senso, siamo obbligati a farlo. E così il fiore si sfoca, in un certo senso si nasconde, lasciandoci con la perenne attesa di qualcosa, di un seguito. Del resto tu lavori nel teatro, e ben sai che senza una trama, una "tensione", il pubblico si perde e si disperde: tu sai quanto sia importante che ogni cosa possa e debba raccontare la propria storia. Io questa storia dei miei pazienti (e la mia stessa storia) l'ho cercata da sempre là dove non era scritta: lo cercata dietro le loro cose, dietro le loro parole. Che assurdo! Voi volevate trovare un ascoltatore, e avete trovato un individuo sospettoso delle vostre non-verità, dei vostri inganni: ho sempre sospettato che dietro ogni vostro vivere raccontato dovesse esserci un vivere davvero vissuto, che dietro le vostre emozioni dovessero essercene altre, le sole autentiche! Che assurdo.

Con te, differientemente che con gli altri, è diventato spontaneo rovesciare i ruoli: tu mi hai messo sul "lettino" e mi hai scavato dentro. Lo hai fatto con un cucchiaino (come quella signora del caffè? che lo raccoglie avidamente? No, tu lo hai fatto senza pensare, e senza avidità). Vedi: tra noi il gioco di questo cercare oltre le nostre parole altro non è stato che il gioco - eterno - dell'amore. Non so per te - anzi lo so ma non voglio essere presuntuoso - ma per me è stato un gioco d'amore. E non solo, bada bene, quell'amore tanto discusso che si dà tra paziente e specialista: noi incontrandoci ci siamo cercati. Forse ci siamo aggrappati l'un l'altro. Ma non fanno così, sempre, gli amanti?

Perdonami. Non dovevo. Ma perché non avrei dovuto? A cosa serve vivere, se non a vivere la sola, e stessa vita? A cosa servono i fiori, se non per essere guardati?

Io ho paura di morire. E' vergognoso dirlo, ma è così. Eppure - tu lo hai ben capito - ho soprattutto paura di vivere, ho paura perché la vita non la comprendo, non ne capisco l'assurdità. Tu provi la nausea dei gesti inutili, delle parole vuote, perché trovi tutto ciò uno spreco di cose a confronto con le cose

che sarebbero, invece, autentiche. Tu ti chiedi come possa, tuo marito, trascorrere dai viaggi ai giochi elettronici, pur avendo orgasmi a letto con te. Tu mi hai detto dei tuoi sogni, dei cassettei aperti e vuoti. Tu sei - davvero - oltre il vivere stesso: in questo, hai ragione, tu sei già morta. E io anche. Siamo talmente simili, che forse finiremo coll'odiarsi, un giorno, perché scopriremo che nessuno dei due è stato in grado di soddisfare l'altro davvero, di riempirlo. Non è stato questo il destino di Narciso? che finì col non saper amare più alcuno, perché vedeva solo la propria immagine riflessa?

Allora, forse, dovremmo smettere di specchiarci l'uno nell'altra, non trovi? Eppure, è così bello potersi vedere, vedersi vivere nell'altro lasciando a lui la scelta dell'istante futuro, nostro.

Non mi è per niente facile scriverti quello che ti sto scrivendo: anzi, forse non ti mostrerò mai queste parole. O forse sì, perché lo voglio; perché è per me ora di smettere di analizzare, pensare: è ora di vivere. Ma tu, potrai tu reggere il peso del mio essere che ti rovescia addosso? Potrai reggere le mie angosce? quando nel frattempo nei tuoi sogni il mondo ti

circonda vuoto, perché sei tu, anche, che hai bisogno di vita?

Mi accorgo che sto parlando "a ruota libera". Scusami. Ma forse è meglio così. Io ti amo. E non me ne vanto, visto che rischio di distruggerti...

Un giorno, forse, anche tu mi scriverai, dicendomi che devi fuggire lontano. Mi auguro che quel giorno tu debba fuggire solo da me, e non da te stessa! Ma onestamente, credo sarà impossibile separare le due cose, strapparle.

Dovrei, a questo punto, essere io a prendere la decisione di allontanarmi. L'ho fatto, nella fantasia, ma mi sono visto solo, e stanco, e piegato come in una landa di nebbia dove il camminare stesso appariva inutile, dove il sentiero fatto s'era sciolto come in una palude, e la direzione dei passi un proseguire inutile: ho immaginato di perdere me stesso.

Si dice che uno psicoanalista non dovrebbe mai cedere all'amore per la propria paziente. E' vero e utile. Ma si dice anche - da qualche altra parte - che il vivere stesso è del tutto inutile, se non per quegli istanti rari, ma lucenti, in cui ci ritroviamo ad amare.

Come vedi, forse queste mie parole non hanno senso, come molto di me non ha senso: non portano da nessuna parte. Se non, ancora, da te.

Caro Diario,

ci sono giorni speciali dove non accade nulla, se non lo scoprire, per un istante, una parvenza di cuore, del vivere.

Accade all'improvviso. Ma è la pagina scritta dall'autore dopo anni di pensieri, desiderio, prove. E' la prova d'attore, il momento in cui si misura quanto lui sia in grado di sapere, della vita che sta recitando. Ieri sera, sul palco, c'è stata come sempre quella scena in cui io, in piedi, non ho dovuto dire nulla per un lungo minuto. Ho guardato allora verso la platea piena. Ho guardato senza vedere, perché la platea è sempre un luogo nero. Ma sono certa di aver udito qualcosa, che non avevo mai udito. Sentivo qualcuno respirare, là sotto. Ne sentivo l'esserci. Lì, qualcuno mi stava guardando. Guardava il mio

viso, il mio corpo immobile. Forse, lo spettatore era in attesa di una mia battuta, di un mio rientrare nel gioco della trama. Un segno del mio vivere. Forse, mi stava domandando cosa ci facessi io, lì, a non essere me stessa ma un'altra vita, un respiro diverso, un desiderio altro. Forse, entrambi, ci stavamo domandando di noi, del nostro essere lì a recitare e ascoltare. Del senso di quel nostro momento.

E' stato bello, caro Diario. E' stato come quando, da bambini, si attende il Natale, e la luce magica della notte che, ancora, non avevamo imparato a vivere.

Lì nella platea qualcuno respirava, mi attendeva. Magari era quella signora del caffè trangugiato: magari anche lei, guardandomi, avrebbe fatto scendere una piccola lacrima sulla guancia. Magari anche lei, per un istante mi avrebbe amata per ciò che ero lì a fare. Sarebbe bastato. Anzi, è bastato. Voglio che sia così. Che alla fine questo amore che si disperde, che viene calpestato dalla nostra abitudine del vivere, possa a tratti rinascere come un tratto di penna, dello scrittore.

Tutti gli spettacoli hanno un inizio, una trama, una fine. Alcuni sono sorretti da una trama flebile, ed è

come se l'autore si fosse perso nelle proprie parole, inciampando. Altre non hanno neppure un vero finale.

Non importa. In questo momento è importante essere lì, nella luce del palcoscenico, ed è importante che la platea tutta respiri in silenzio, guardando.

Dopo, ognuno potrà ricadere nelle cose sue.

Ma qualcosa ci saremo ben detti, pur senza parole vere, pur senza esserci davvero guardati. Qualcosa che ha il sapore, forse, di un amore che non troverà mai senso, se non in se stesso.

In un tempo breve.